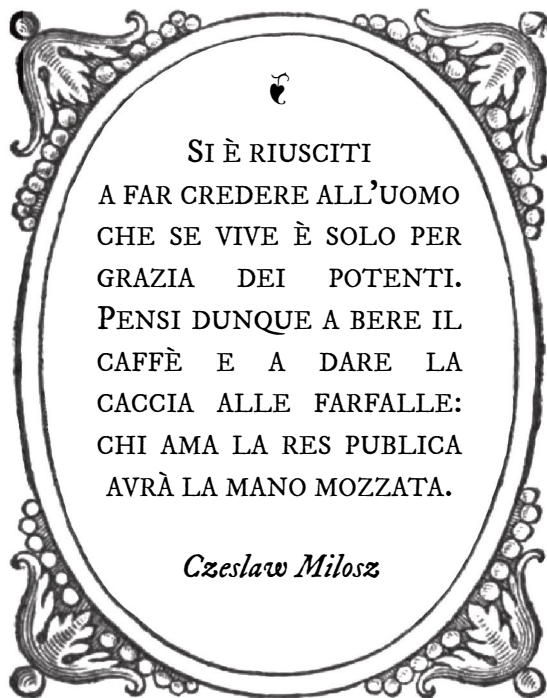


Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Anche il Covile prova a smentire la triste profezia di Czeslaw Milosz e di tanto in tanto si inoltra nel difficile e necessario ambito della politica, sempre un po' a distanza e cercando più la riflessione che la polemica, ma senza tirarsi indietro, come raccomanda Pietro De Marco in questa serie di appunti epistolari che volentieri ci affida.

La serie sui "Movimenti moderni", iniziata lo scorso numero, che già sta facendo discutere e sulla quale continuano ad arrivare contributi, riprenderà col prossimo.



Sulla crisi del Rubygate e la tentazione del "tutti a casa" di fronte alle difficoltà.

DI PIETRO DE MARCO

Questo scambio di opinioni comincia sabato 22 gennaio; un amico di un amico romano polemizza col mio saggio, *Sulla Chiesa giudice nella sfera pubblica e sui suoi corruttori*, pubblicato su *L'Occidentale* e su www.chiesa (nella rubrica *Settimo Cielo*) e ripreso dal *Landino*. E, per interposto amico, mi obietta:

[Il saggio Sulla chiesa giudice] è un pot pourri. [De Marco] confonde i piani, lui sì. Perché? Non ha capito cos'è il bene comune. Non c'è separazione netta tra foro esterno e foro interno... Per un politico poi... Non sa che s. Tommaso dice che chi non sa governare sé stesso non può governare neppure gli altri! Che senso ha? Vuol dire fare un processo alla persona politica per comportamenti illeciti personali? Non credo; è una constatazione: senza habitus non sei grado di formulare giudizi liberi... Io credo che occorra far sempre una valutazione di bene maggiore o di male minore ad ogni giudizio. Non mi interessa troppo (...) la persona Berlusconi. Credo che chi rappresenta la collettività debba incentivare una progressiva umanizzazione, un atteggiamento di libertà ed il comportamento personale si configura allo stesso modo dell'ateismo pratico nella Chiesa! Parlare di Lubjanka è una semplificazione. Qui c'è una violazione palese al bene comune su cui occorre intervenire. Non si attacca B. per il suo comportamento personale ma per l'impatto devastante che questo può avere in termini di esempio civile, di scelte dettate da interesse personale connesso ai suoi vizi e non volte al bene pubblico.

Replico per mail, solo su alcuni punti, e faccio circolare la risposta (quella che segue) anche tra gli amici fiorentini.

L'argomento che mi si contrappone è quello corrente: la personalità di B. è patologica (malata, condizionata, che dire si voglia), la sua vita



(prima come imprenditore, ora come "signore rinascimentale" sopra la legge, come ha detto qualcuno) è un cattivo esempio pubblico: per ambedue le ragioni non deve, non avrebbe dovuto mai, governare. Nella/per la Chiesa questo rappresenterebbe, poi, un caso di "ateismo pratico". Tenderei, anch'io, a dire no, *nego*.

1) B. non sa governare se stesso? **No**, si governa benissimo; ha razionalità di attore economico, ha capacità di decisione politica, regola bene (secondo una logica di gratificazione erotica ampia, come concessa dalle sue risorse) le sue ore libere. È un uomo di governo e di affari con componenti 'libertine' (non ideologiche, ma del genere più universale e costante nelle culture mondiali). Dunque non è né incapace, né 'malato', e nemmeno un uomo 'elementare', gretto (persone serie, che lo conoscono da decenni, sanno che è tutt'altro); questo fronte della critica, molto praticato dagli intellettuali di *Repubblica* [Cordero, Merlo, quelli immaginifici], non funziona. Mi colpisce che, con tanto parlare di

laicità e antropologia, dopo tanta psicologia e letteratura (a partire dalla grande metafora Jekyll-Hyde), si abbia dell'uomo un'immagine così semplicistica. Naturalmente questo accentua la responsabilità, o meglio la imputabilità (morale), di B. I vizi che corrispondono all'incapacità di governo di sé, nella tradizione filosofico-teologico morale (di origine stoica), anche in s. Tommaso, sono anzitutto altri: quelli che chiamiamo 'vizi capitali', dall'ira all'invidia all'accidia, che alterano la decisione razionale (Shakespeare scava in queste direzioni, Othello, Coriolano). Certo, ma secondariamente, la lussuria; neppure se tocca la soglia del rapporto Erode-Salome, appare delegittimante (nonostante il giudizio divino su chi "uccide i profeti" sia terribile); Gesù non produce una *fatwa*, non vendica il Battista. Profila e fonda un Regno autentico. Questa è la *laicità* dell'ordine politico, introdotta dal Cristianesimo, che lo salvaguarda e de-assolutizza.

2) **Non** è ateismo pratico: il 'vedere et probare meliora, deteriora sequi', il sapere (dalle cadute personali, non dal manuale) della debolezza della carne, non è per definizione estraneità a quella fede che propone i meliora. Dimenticare la dialettica di peccato e grazia è intimamente non-cattolico. Non esiste l'*ateismo pratico* (un escamotage polemico *d'antan* per combattere con radicalismi teologici la pratica religiosa comune, pretesa conformistica): chi conosce e approva, ma pecca, è responsabile nella modalità più tipica del credente; è tutt'altra cosa da un ateo.

3) Sull'impatto "devastante", due osservazioni:

a) B. (nei comportamenti deteriori che vi fossero, e che vanno comunque, per onestà valutativa, depurati da chiacchiera e fantasie), rientra e attinge semmai ad una 'devastazione' di lunga data nei costumi, indotta anzitutto dalla irresponsabilità delle "emancipazioni" postbelliche; un giro di ragazze attorno ad un 'potente', se non è un bello spettacolo, è in sé meno "devastante" della quotidiana corruzione del costume

da decenni indotta (come ho ripetuto, buon ultimo, nel mio testo) da psicologi, consiglieri di ogni genere, avvocati ecc. che hanno liquidato con ragioni “superiori” (“sii libero, sii te stesso”, “occupati di te”, “accetta te stesso come sei”, e simili topoi immoralistici) lealtà, fedeltà, sacrificio, legge, nei rapporti interpersonali di generazioni e corrotto in particolare l’ethos femminile. Le emancipazioni progressiste sono di gran lunga peggiori di quelle che portano, da secoli, delle belle donne, anzitutto perché belle (o ‘generose di sé’), alla politica o ad altri ruoli pubblici; o si ha il coraggio di dirlo o ci confermiamo vittime del nihilismo più insidioso, più mascherato; b) il giudizio sul bene pubblico, in quanto esso dipende da un governante, deve essere politico-razionale. Il controllo della spesa con i relativi tagli è coerente col bene comune, lo tutela o lo prepara? La vicenda Fiat-Marchionne, palesemente favorita dal governo, è conforme al b.c.? La diffusa rottura con le regole e prassi della ‘prima repubblica’ è conforme al b.c.? E il favore alla scuola privata, e la riforma universitaria ecc.? Ipnottizzati sul punto a) (uso moralistico del costume altrui per la lotta politica) i cittadini ‘virtuosi’ non si mettono alla prova su b), meno facile da valutare, meno suscettibile di giudizi inequivoci. E chi si mette, di nuovo, alla prova (un certo neoideologismo radicale, da intellettuale FIOM-CGIL), fa apocalittica.



Allego altre osservazioni, che risalgono ad (ancora) altri scambi epistolari di questi giorni.

a) Il Card. Bertone è stato equilibrato (moralità/legalità) e oculato nelle forme. Spero altrettanto i miei vescovi. [Anche il card. Bagnasco è stato ‘equilibrato e oculato’, 24 gennaio] Conterà sapere (e volere) distinguere tra censura a condotte della persona e delegittimazione del suo ruolo; distinguere cioè tra *i due corpi del re*, principio cardine della teologia politica cristiana. Scrivevo ad altri che i predicatori di corte d’*ancien régime* non erano teneri (almeno quelli di grande autorità) con sovrano e nobiltà; ma era loro estranea ogni *ratio* delegittimante, anzi. L’attacco alla moralità del sovrano per ottenere la sua delegittimazione sarà, poi, metodo ‘rivoluzionario’ (come nelle leggende nere di Maria Antonietta e, forse, di Rasputin); corrisponderà al corto circuito delle politiche assolute, i cui fini legittimano ogni mezzo (l’eredità machiavellica del “moderno Principe” rivoluzionario) e risolvono i due corpi del sovrano in uno. (Questa, in certo modo, è anche la teologia politica dell’Islam). Sarei lieto di una autentica intelligenza *politica* nei mie vescovi, in questa congiuntura, anche perché molto è in gioco; non subalterna alla eccitazione e all’effettiva *impolitica* (tale è la deprecazione), prevalenti.

b) Quanto alla persona del *premier* osservo a quanti hanno sensibilità (e giudizio) anti-B. che, però, le ‘evidenze’ a carico sono tutte amplificate e manipolate dal moltiplicatore oggettivo dei media e dal calcolo/uso politico dei molti nemici. B. non “ostenta” la sua vita privata, intima, se non in occasionali, generiche battute; sono altri che la propongono e sventolano di fronte all’opinione pubblica, creando l’effetto distorto che sia lui a farlo e farne un capo d’imputazione. Lo stesso risultato cerca di ottenere, da anni, il costante ‘lavoro ai fianchi’ per immobilizzare la sua azione di governo e poi accusarlo ogni giorno di essere immobile. Come cittadini, anzitutto, e intellettuali non dobbiamo cadere nella trap-

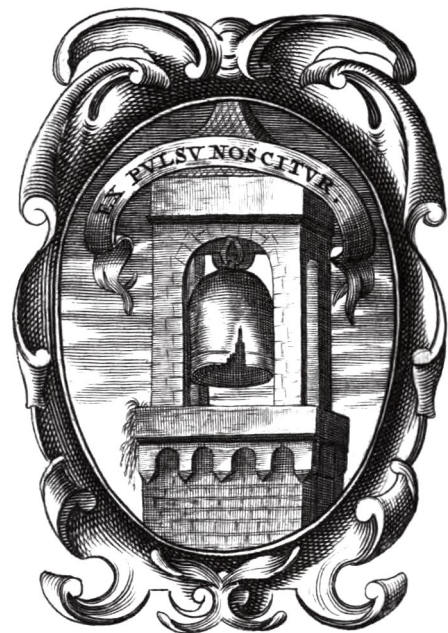


pola mediatica-politica, in cui nessuno è innocente e i 'virtuosi' (i neo-partigiani o neo-resistenti) sono i più pericolosi, perché proprio per loro nella guerra *secondo il valore* i mezzi non contano. Rinvio ad un vecchio saggio (scritto in prima battuta e redazione nel 2004-2005, ripreso da Ferrara per il *Foglio* nel 2010), che anticipava diverse cose, ma senza mio merito, perché era già tutto (modi e stili della battaglia politica) chiarissimo. Senza dubbio è impensabile che tutta la vicenda cd. Ruby venga mossa dai magistrati inquirenti senza elementi di fatto. Ma restano sia la labilità dei profili di reato, sia - al contrario - l'efficacia diffamatoria, certa e irreversibile, della campagna pubblica indotta (specialmente attraverso la diffusione delle intercettazioni). Credo di non sbagliare troppo nel vedere emergere dalla sinergia giudici-intercettazioni-*media*, sinergia che rende *di fatto* pubblico il privato e reato il peccato, una forma di "processo politico", da CLN.

Insomma, non possiamo concedere niente a questo tipo di lotta politica, cui corrisponde il nulla (o solo i rischi) dei programmi e delle leadership alternative. Anche con la cerchia, anzi le generazioni, di ragazze che ambiscono a frequentare il premier sarei meno malevolo (come ha scritto anche Ostellino, *Corriere della Sera*, 19

gennaio); non solo perché 'prostituta', se non vuole essere solo un'offesa, è altra cosa, ma perché non si può dimenticare che la distruzione del valore del pudore e della virtù femminile è di vecchia data, ed è 'merito' delle culture dell'emancipazione, che hanno già travolto le loro madri (e nonne). Che i 'porci con le ali' rivoluzionari diventino prostitute se e solo se appaiono senza ideologia, cioè senza la chiacchiera correct, e frequentano un imprenditore dei media, fa parte di questo 'teatro dell'assurdo' che stiamo vivendo nella sfera ideologica e nella mediasfera.

c) L'immagine di "orfani di De Gasperi" che alcuni evocano contro la classe politica attuale è bella, e si può sottoscrivere; senonché orfana di De Gasperi fu già la politica della rotazione delle correnti DC al governo (poi della rotazione DC-PSI) che ha infestato, tra instabilità, 'compromessi' e indebitamento pubblico, il nostro sistema politico dagli anni Sessanta; rispetto a questo il 'berlusconismo' è stata la svolta e non dobbiamo dimenticarlo, perché non è ancora irreversibile. Ognuno col proprio ruolo, Fini, Casini e il PD si muovono in *quella* logica, per il ripristino di *quelle* forme, di governo e di compromesso nazionale e di negoziata rotazione di tutte le élites al potere.



Si avvia una piccola sequenza di chiarificazioni. Un rilievo è:

B. nasce come postmodernità post ideologica non politica, e che in questi anni non è riuscito (non ha voluto o non ha potuto) a contenere l'aspetto privato. Così lo scontro istituzionale reale tra poteri, la lotta contro la magistratura, continua come scontro personale e viceversa. Certo, è stato capace di trasformare la sua lotta contro i poteri economici, giudiziari, ideologici, in scontro contro il "comunismo giustizialismo", liberando per giunta enormi energie del paese e trattenendo ai margini della vita politica il partito 'cattocomunista' e 'azionista'. Quindi siamo con Berlusconi fino in fondo, ma è un fondo senza politica.

L'unico errore (politico, a parte il "peccato", non secondario per me, ma altra cosa) di B. è, in effetti, non aver calcolato, per eccesso di sicurezza (o per una costitutiva, originaria, impoliticità di uomo della società civile, che si sente anzitutto un 'privato'), la vulnerabilità pubblica della sua vita domestica. Ma, proprio in sede politica, dobbiamo dare una risposta "politica": tutto quello che non è provato è inesistente, tutto quello che non è dimensione pubblica *stricto sensu* non può essere portato nel dibattito come argomento politico. B. non va in giro come leader, come Ghedafi, 'istituzionalmente' circondato da una corte di ragazze; costruirne una immagine come se fosse così è lotta politica, cui si risponde politicamente, negando tutto il negabile. La logica della sfera pubblica è, non solo ora ma specialmente da quando i giudici sono attore politico, analoga a quella di un dibattito in un'aula di tribunale; se una frase qualsiasi può diventare una prova a carico, allora non l'ho mai detta. Andreotti ha sempre negato, *simpliciter*, in tutte le sedi, dalle arringhe difensive dei suoi avvocati agli incidenti probatori. È una modalità antintuitiva (non corrispondentistica, direbbero i logici) di discussione sulla "verità" che mi ha sempre colpito, da quando leggo di diritto. Appartiene più alla logica della "rilevanza" (pratica) entro una procedura, che a quella del

"fatto". D'altronde, come in ogni game regolato, chi prevale in quella sede non "ha ragione", prende il piatto. Primato della Ragion pratica. (Scusa il salto, ma ho sempre bisogno di un certo grado di astrazione.)

Naturalmente, ed avviene ogni giorno nella società civile, non solo tra noi, o al bar, si sfuma, si giustifica, e si ammette ciò che è (plausibilmente) accaduto, perché i giudizi di quelle sedi non sono 'giustiziabili'. La sfera pubblica è altro. E nelle guerre totali ci si attesta su una linea del Piave, e si vince.

In una guerra classica (clauswitziana, ancora da *ius publicum europaeum*) lo sfondamento di Caporetto avrebbe indotto i sovrani a negoziare la cessione di qualche territorio (o la conferma, non più revocabile, dei confini prebellici) e a stipulare una pace. Ma non avvenne questo, su nessun fronte. La lotta politica italiana attuale è, per analogia, una guerra totale *secondo valori*. Non è solo responsabilità dei giudici; anche dalle feroci campagne televisive, e dai politici 'nuovi', della svolta del 1992-93 la Prima *Repubblica* fu sepolta *secondo valori*. Ma, oggi, dovrebbe essere la macchina di Repubblica (e dintorni; Santoro, Floris, Lerner ecc.) e della magistratura a fare il primo passo indietro, perché da allora la continuità della guerra totale è stata la loro stra-



tegia costante; non lo faranno, certo non ora che pensano di avere la partita in pugno. Resta il Piave.

Ed è, se si vuole, anche un atto di virilità politica, contro il gusto italiano di interpretare sempre un 8 settembre, che l'ideologia del dopoguerra ha stillato nelle nostre coscienze. Riflettevo su un documentario TV recente sulla sconfitta di Hitler; i tedeschi non si sono sciolti come neve al sole dopo Dresda, né con le truppe americane e russe in casa, anzi a Berlino; hanno combattuto casa per casa, per un 'capo' palesemente folle e sconfitto (quindi con *falsi* carismi) fino all'ultimo. Quando hai fatto questo, tragicamente, puoi stare diritto e guardare tutti negli occhi. Perché combatterai così anche per il nuovo Sovrano democratico. Noi rischiamo di essere ancora quelli del "tutti a casa". Ora, sappiamo che questo ethos depressivo ci è stato indotto perché disprezzassimo il passato fascista; qualcuno (il Principe PCI) ci avrebbe educati al futuro. Ma la rieducazione è fallita, per fortuna, e il vincitore sopravvivente (la tradizione moralista dell'azionismo resistenziale) continua a dirci, dalle pagine di *Repubblica*, e non solo, che siamo dei miserabili, e lo spera. Dunque basta.



Si aggiunge:

Infatti nei sondaggi B. non crolla, troppo evidente il moralismo e l'accanimento giudiziario senza speranza di redenzione. Chi può garantire qualcosa a qualcuno? Certo che con la magistratura è una "guerra totale", ma essere dalla parte del giusto non vuol dire aver indovinato politica, altrimenti si confondono i piani della giustizia e della realtà. Non basta aver ragione, poiché manca proprio la politica: non c'è politica se non quella di Tremonti, di Maroni e il simbolo (perché di questo si tratta) della Gelmini.

Ed anche:

Rispetto alla seconda guerra mondiale, Berlino e tutta la guerra sul fronte orientale fu una responsabilità dei sovietici; solo la loro voglia di distruzione uguale e simmetrica a quella nazista, fece resistere fino allo stremo i tedeschi; la Wehrmacht resistette fino all'ultimo uomo per permettere alla maggior numero possibile di civili di scappare (mi sembra circa 2 milioni) per rifugiarsi nei settori alleati. Il paragone quindi regge ma in un altro senso da quello che indichi tu. Reggere per cosa? Perché si inizi a costruire un partito riformista conservatore degno di questo nome. O siamo sempre in emergenza?

Siamo sempre in emergenza (anche se questo non impedisce a chi sappia farlo di progettare un partito conservatore, o meglio un programma per un partito conservatore, perché i partiti non si creano da un giorno all'altro). La condotta personale di B. è un pretesto: nel nostro assetto politico postbellico non c'è posto 'legittimo' per una *leadership* (quando morì, De Gasperi era già seriamente indebolito); un *princeps* è oggetto di una automatica, perenne, rivolta senatoria. Fosse inattaccabile nei costumi, e di reddito medio, sarebbe debole per questo (senza alleati a proteggergli le spalle per interesse, senza *clientes* costretti alla fedeltà). La DC ha retto per la costante rotazione delle correnti (sole o per cordate) al governo. La *forma* che esclude il comando

(legittimo) di una persona (*forma* nel senso filosofico, come per *forma-stato* ecc.), è nella Costituzione, anzi nella Costituente. Siamo una complicata e antica società, con antichi istituti, che si autotutela alla base, sempre, per allocazioni compensative a chi resta ai margini del potere di decisione: la Costituzione sembra aver dato forma 'istituzionale' a questo dato.

Di conseguenza, chi toglie potere o risorse a una *parte* dei mediatori del meccanismo produce la rivolta dei notabili. Per proteggersi il *leader*, l'*one man*, deve appoggiarsi a *homines novi* (lui stesso lo è), che sono di regola 'avventurieri' o gente di denaro, 'speculatori' (lo sono o non possono non apparirlo, perché non hanno *pedigree* politico). Questo ceto, proprio nella sua parte più vigorosa, è però vulnerabile. Tutta la vicenda Craxi. La vicenda di Berlusconi ha però una chance di successo, rispetto al craxismo. Craxi si muoveva nella logica della rotazione delle élites interne ad una coalizione; lucrava potere, ma non elettori, perché lo lucrava dalla esistenza (e dalla logica) della maggioranza DC, necessaria e sufficiente a se stessa (DC) e a lui. Berlusconi ha interrotto questo regime e patto di rotazione redistributiva, concentrando e immobilizzando su sé le decisioni politiche ultime. Una novità politica vera; chi vuole potere e risorse (al di fuori della loro ovvia redistribuzione, da *spoils system*, interna alla maggioranza) deve, ora, conquistarsele, o difendere a oltranza quello che ha ricevuto "in omaggio" dal passato (il potere amministrativo delle sinistre). I sindaci che lottano e negoziano il federalismo fiscale, ma alla fine prenderanno quello che sarà sensato e possibile prendere, è un segno della nuova situazione. Renzi lo ha capito ed è andato a chiedere e trattare. Così pure al livello delle relazioni industriali. E nell'Università. Il nuovo regime di *welfare* e di governo della spesa non è solo 'simbolico'; lo sarà se B. cade.

Il debito pubblico e le crisi finanziarie recenti, le regole della concorrenza globalizzata, sono finora fattori favorevoli a B., perché giustificano oggettivamente lo stillicidio di risorse top down, e il ruolo di B. in questo. (Tremonti "governa"

perché B. lo lascia *volens nolens* governare, con vantaggio di tutti ma anche della propria *leadership*; il rapporto tra chi "regna" e chi "governa" è complementare e organico; il più potente dei ministri può saltare da un momento all'altro).

Cremaschi, sindacalista/intellettuale della FIOM, che ha tenuto giorni fa un seminario in Facoltà [Scienze della Formazione di Firenze], definiva tutto questo come regresso democratico e avvio di nuove schiavitù, evidentemente con un ideale di democrazia affine all'organicismo delle "antiche libertà" dell'era DC, allora odiate; ma la 'vera' sinistra sente almeno il cambiamento.

A me non pare che "manchi la politica", oggi. Ma il ceto politico della Seconda Repubblica non è protetto dal corpo organico dei partiti che distribuisce e spezzetta l'arbitrio (e il reato eventuale) su uno stuolo di persone coese; i singoli, e forti, sono oggi molto esposti. Così gli avvocati (in servizio) sono parte della strumentazione politica, sono politica.

L'emergenza è costitutiva, dunque, perché gli avversari più abili conoscono la cifra del politico medio della nuova classe politica (a cominciare dal suo vertice o archetipo B.); e nessuno che provenga *simpliciter* dalla società civile è intoccabile. Di Pietro, che ha da parte un patrimonio di dossier (si dice), lo sa bene. Passerà? Solo attraverso riforme costituzionali che rendano obbligato, istituito, quello che ora (concentrazione di poteri legittimi di decisione, immunità ecc.) è instabile conquista, o privilegio di fatto, di un leader "plebiscitario" *finché* resta plebiscitario; che deve, dunque, difenderli con i denti.



Si osserva:

Il nodo è sempre e solo il potere del governo. Nessuno è riuscito a fare una riforma costituzionale vera che segnasse la fine del CLN a livello politico, mentre il blocco sociale che sosteneva quell'assetto politico è invece, nella sua essenza propulsiva e vitale, finito: fine della fabbrica fordista, fine della centralità operaia, fine del sindacato cinghia di trasmissione; e questo grazie alla globalizzazione con l'avvento dell'informatica e mercato globale. Marchionne non fa altro che registrare questa realtà. Berlusconi ha creato uno spazio, ma chi lo sta riempiendo? In secondo luogo, bisogna arrivare ad un redde rationem con la magistratura, altrimenti non si riesce a cambiare veramente. O è ancora troppo presto?

A queste domande non ho risposte, in questo momento. Qualcuno pensa(va) che se Fini e Casini chiedevano quote di potere (nella più classica tradizione DC) per 'assecondare' PdL e Lega in questo percorso, bisognava concedergliele. Ero e resto di diverso parere, perché un organismo politico a *leadership* (=leader-seguaci-partito-elettorato) non è smontabile e rimontabile a piacere, b) perché né F. né C. sono capaci di politica di progetto, solo di abile cabotaggio. Una alleanza di ferro, 'esterna', è, però, necessaria? Con chi? E chi 'tratta' con la magistratura giustizialista? Hai ragione.

In astratto, la mediazione/alleanza di un PD (con alla testa gente 'nuova', alla Chiamparino, qualcuno azzarderebbe 'alla Renzi') potrebbe garantire una contingente redistribuzione di poteri (un "compromesso storico" anni 2000, o forse da fase Costituente, 1945-47: non saprei dire quale analogia sia per me la più sgradevole) per atti di governo e di ingegneria istituzionale che non tradissero il programma riformatore della 'seconda Repubblica'. Ma questo PD *senza sinistra* non può esistere; se debole poco utile, se forte pericoloso (avrebbe, infatti, attinto elettorato al centro). Allora elezioni? Elezioni dure, da 1948, o un flop e una sconfitta, per sfianca-

mento, abbandono. In ambedue i casi un grande rischio.

Un amico conclude.

Date tutte le premesse, c'è uno spazio di manovra? Oppure è tutto (cioè l'assoluta emergenza) inevitabile? E se c'è uno spazio, quali sono gli attori? Queste sono le domande che restano, ma vedi quanto c'è voluto per arrivare ad un punto di arrivo, che dovrebbe essere solo di partenza.

(Conosco un libro da cui si impara molto, il *Cesare* di Christian Meier, Einaudi, 1995.)

PIETRO DE MARCO FIRENZE, 22-24 GENNAIO 2011.



Le immagini sono tratte da *Idea de un príncipe político christiano*, di Don Diego de Saavedra Faxardo, Ambrese, ed. Verdussen 1659.